

la guerra in america

Il cielo della Grande Mela è solcato da caccia ma la popolazione non si sente rassicurata

Con una foto in fila all'ufficio della speranza

La silenziosa attesa dei newyorchesi che cercano notizie di parenti e amici dispersi

Riccardo Chioni

NEW YORK Sono ormai passate più di trentasei ore da quando i soccorritori hanno estratto l'ultima vittima dal cumulo di macerie e le speranze di trovare altri superstiti si stanno ormai affievolendo. Ciò che resta delle Torri Gemelle da 110 piani e di alcuni edifici attigui, sono solo macerie annerite dal fuoco, alte come un edificio di sei piani. Tutto il resto è sprofondato nel sottosuolo, trascinandosi dietro migliaia di persone e suppellettili. L'ingegnere capo dei vigili del fuoco commenta alla stampa «c'è tanto metallo a terra per costruire 20 Torri Eiffel».

Da oggi l'area del disastro è stata circoscritta solo al triangolo sottostante Canal Street, da est a ovest della città. Nella zona di Battery Park City, il villaggio realizzato sul terreno di riparto delle Torri Gemelle lungo l'Hudson River, c'è una città fantasma, così come la zona della finanza, Wall Street e South Street Sea Port dove al posto degli autobus dei turisti la polizia sta accastando centinaia di carcasse di auto e di veicoli di soccorso che si trovavano in quell'inferno. In tutto, 280 mila residenti della parte sud di Manhattan, sono stati sfollati o hanno abbandonato spontaneamente le proprie abitazioni, anche per mancanza di servizi: elettricità, telefoni e gas. Qualcuno si è recato a casa di conoscenti, altri la Croce Rossa li ha sistemati nei dormitori pubblici o nelle scuole, anche negli stati confinanti.

Ieri notte, sotto una pioggia incessante con venti a 60 chilometri l'ora, le squadre dei soccorritori hanno più volte dovuto abbandonare l'impresa a causa di possibili crolli di materiali sospesi in bilico dagli edifici danneggiati e soltanto gli specialisti delle calamità sono rimasti durante la notte per proseguire l'opera, in un silenzio da tomba per poter udire lamenti o segnali di qualcuno ancora intrappolato. Dalle macerie tuttavia continuano a sprigionarsi sporadici incendi, nonostante la forte pioggia. La vista di aerei militari che solcano il cielo (accade in una quindicina di aree metropolitane d'America) non placano la preoccupazione dei newyorchesi, ancora sotto shock, che stanno assistendo all'invasione della città da parte della Guardia Civile che si è posizionata nei punti strategici: caserme, chiese, ambasciate, sinagoghe, centrali elettriche, commissariati. In pratica, percorrendo tutta Manhattan, ogni due isolati ce ne è uno chiuso al traffico, persino ai pedoni. E posti di blocco sono attivi lungo le maggiori arterie che collegano da nord a sud la City.

A mano a mano che ci si avvicina a downtown, l'acre odore di bruciato si fa sempre più intenso e l'aria irrespirabile. Gli abitanti del vicino Greenwich Village, appena a nord delle Torri, camminano con la mascherina incollata al volto, altrimenti si è sopraffatti. Accedere alla zona aldisotto della Quattordicesima strada è praticamente impossibile e gli abitanti devono mostrare documenti di identificazione per poter ricasare. Qui gli scaffali dei supermercati sono vuoti poiché prosegue il bando a qualsiasi veicolo che non sia di soccorso e ciò che restava è stato requisito dalla polizia per portare vivande e acqua alle migliaia di persone che frugano disperatamente tra le macerie. Quando si arriva al quartiere finanziario, è come entrare in un fortillio. Per oltrepassare i posti di blocco non basta neppure il pass della stampa rilasciato dalla polizia, bisogna esibire altri documenti che certifichino che il cronista nella foto è proprio quello. L'immagine più terrificante è quella degli autocarri refrigerati in colonna lungo le avenue, in attesa di ricevere i cadaveri che, tuttavia, non vengono estratti dal quel cumulo immane di detriti. Interminabile anche la colonna dei camion in attesa di portare via bran-

I detriti vengono trasferiti nelle discariche ma chi non si arrende va a scavare a mani nude anche lì

delle Torri e lungo la circonvallazione est, che si snoda lungo l'East River, al posto delle auto di tutti i giorni, ieri circolavano solo dozzine di bulldozer e ruspe incolonnate, pronte per entrare in azione in altre zone colpite dai detriti.

Ogni tanto, nell'epicentro, che viene chiamato «ground zero», suona la sirena e tutti devono abbandonare

la zona per il pericolo di altri crolli. È accaduto anche ieri notte quando abbiamo visitato le rovine. La scena più straziante è quella dei parenti e conoscenti degli scomparsi, migliaia, che fanno la fila di fronte alla Armory ubicata tra la Ventiseiesima strada e Lexington Avenue, dove la Salvation Army ha allestito l'unità di crisi per offrire conforto e un approssimativo

elenco dei ricoverati. Sorreggono le foto dei congiunti con un numero di telefono, ma ormai non hanno più neanche la forza di chiedere notizie, si aggirano come fantasmi e l'unico suono è quello dei pianti straziati. Durante una delle conferenze stampa congiunte delle forze dell'ordine e del sindaco, Giuliani fa la prima, terribile relazione. «Non sappiamo an-

cora quanti edifici dovranno essere abbattuti per devastanti danni alle strutture portanti e ciò che le squadre riescono ad estrarre dalle macerie sono solo parti di corpi straziati».

Nel pomeriggio di ieri si è appreso che anche alcune stazioni della metropolitana non hanno retto e sono sprofondate sotto il peso di 200 mila tonnellate di acciaio e cemento. Va

precisato che proprio sotto la piazza delle Torri Gemelle erano ubicate numerose stazioni di metrò e di treni da e per il New Jersey usati ogni giorno da centinaia di migliaia di pendolari. Al Trauma Center del New York University Hospital - praticamente all'ombra delle Torri - stanno operando solo con gruppi elettrogeni e su un veicolo parcheggiato all'ester-

no c'è una «Tac» mobile. Giovedì sera per una veglia - spontaneamente - migliaia di newyorchesi si sono dati appuntamento a Union Square, ultimo baluardo prima della zona sigillata e lungo la passeggiata di Brooklyn Heights dove i turisti si recano per osservare il panorama mozzafiato di downtown e della zona della finanza. Portavano fiori, biglietti, bandierine, candele, il silenzio è totale. Del resto nell'aria si respira solo odore di morte.

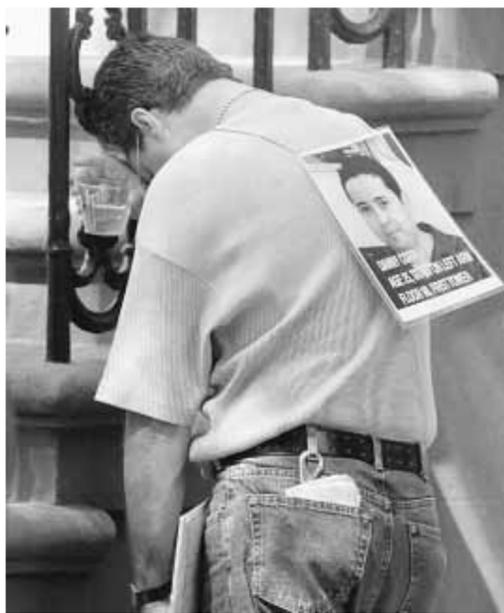
Nell'enorme complesso fieristico del Javits Convention Center di cristallo e acciaio che si affaccia sull'Hudson River, all'altezza della 33esima strada West, la Croce Rossa ha allestito un centro per coordinare le migliaia di volontari, per dare loro caschi, guanti, mascherine e scarponi. Ma qui, al centro dell'inferno, c'è chi scava anche con le mani nude. C'è chi svava e non si accorge neppure che le ore passano, che la notte scende e quando qualche commilitone cerca di porgere un panino, spesso lo rifiutano per proseguire l'affannosa ricerca. Emblematica l'immagine di un pompiere che riposa sul marciapiede, ricoperto di polvere e calcinacci, abbracciato al suo cane da fiuto. Per ora sono usciti dal luogo del disastro oltre 400 autotreni carichi di detriti che vengono trasferiti su chiatte e trasportati non è dato sapere dove. Le autorità assicurano che laddove vengono scaricati, c'è qualcuno che fruga ancora nella speranza di trovare brandelli umani. Il cardinale di New York, Edward Egan, ha invitato i cittadini a partecipare ad una speciale funzione nella cattedrale di San Patrizio domenica prossima alle 5,30 pomeridiane ed ha visitato le vittime ricoverate presso l'ospedale cattolico St. Vincent nel Village, dove sono stati portati i grandi ustionati. Il sindaco Giuliani ha invitato i cittadini a tornare alla normalità, ma la City è divisa in due: quella devastata dove non si può neppure immaginare quando tornerà alla normalità e l'altra, a nord, che guarda da lontano la colonna di fumo stagliarsi ancora verso il cielo. I teatri di Broadway avevano spento le luci per due giorni, sempre su invito del sindaco, ieri hanno ripreso le rappresentazioni, ma solo pochi sono stati gli applausi perché la gente preferisce stare vicina ai propri cari e non ha certo voglia di divertirsi con musiche, luccichini e paillettes. Anche il vicino New Jersey è in lutto. Da qui ogni giorno migliaia di pendolari si recano a lavorare nella cittadella della finanza, che è ad un tiro di schioppo, giusto al di là dell'Hudson River. Il Brooklyn-Battery Tunnel, il budello che collega sotto la baia il quartiere di Brooklyn a Manhattan, resterà chiuso fino a data indefinita. Sbocca infatti proprio a Liberty Street, sotto le Torri, così come resta chiuso l'Holland Tunnel che collega Downtown al New Jersey, a Canal Street, laddove sono in colonna i mezzi di soccorso nella zona blindata. Le agenzie di viaggio sparse in tutta Manhattan sono deserte e gli operatori turistici ricevono solo chiamate di coloro che sono bloccati negli alberghi e vorrebbero tornare a casa, sul continente americano o oltreoceano. Giovedì notte, verso le dieci, sui cieli del pianeta America volavano 1.062 veicoli, ma nessuno per e da i tre aeroporti metropolitani. Da segnalare inoltre che i caccia di pattuglia - sempre ieri notte - hanno obbligato numerosi piccoli aerei privati ad atterrare nel più vicino aeroporto. La Federal Aviation Administration non ha ancora preso una decisione sul traffico aereo nazionale o internazionale e decine di migliaia di turisti restano ancora bloccati. La popolazione ha reagito cercando di consolarsi ieri con un'ondata di nazionalismo: nei centri commerciali e nei negozi sono state distribuite gratuitamente decine di migliaia di bandierine a stelle e strisce che la gente ha posto ai vetri delle auto, nel taschino, alle finestre, alle vetrine dei negozi.

Si cerca di reagire anche con il nazionalismo. Le bandierine spuntano dai taschini e dai finestrini delle auto

la finestra sul cortile

Sul «Corriere della Sera» di venerdì 14 settembre, Giuliano Zincone denuncia il vento di anti-americanismo e «i consensi per i criminali suicidi» che, nella stampa italiana di sinistra, vibrano «sotto la crosta della solidarietà» e «la cenere delle parole». Giusto. Segnaliamo perciò a Zincone un altro clamoroso esempio di ingratitudine nei confronti degli Usa. Qualcuno, poche ore dopo l'apocalisse di New York, ha pronunciato frasi come questa: «Ci credevamo il paese dei balocchi. La superpotenza è reduce da uno dei periodi più lucidi ed economicamente prosperi della sua storia: ostaggio di un materialismo senza precedenti. Quest'orgia consumistica l'ha portata a focalizzare tutte le energie sull'acquisizione di beni di consumo, disinteressandosi della condizione e dei problemi reali del Paese. L'americano oggi vive per comperare, usare e gettare via perché questo è l'obiettivo esistenziale fissato per lui dalla società. Ma una società non può crescere e prosperare su fondamenta del genere».

Seguono altre accuse contro «il senso illusorio di immortalità e privilegio» che dominano la società americana, dove soltanto «una minoranza davvero esigua s'interessa di problemi reali piuttosto che di quisquiglie». Parole degne di bin Laden, ma pronunciate dall'americano Saul Bellow, premio Nobel per la letteratura. E pubblicate sul «Corriere della Sera», giovedì 13 settembre, pagina 12.



La disperazione di chi ha perso una persona cara nell'attentato a destra la fuga durante il crollo delle torri



Aumentano gli episodi di intolleranza in tutto il paese. Ma sono molte anche le cerimonie religiose comuni tra cristiani, ebrei e musulmani

Assalti alle moschee e preghiere comuni, le due facce dell'America

Massimo Cavallini

È ancora, per il momento una corrente sotterranea che solo di tanto in tanto, come i fiumi carsici, affiora alla superficie della tragedia. E va dato atto al segretario della Giustizia John Ashcroft - un uomo in passato molto criticato per il suo «fondamentalismo cristiano» - d'aver in queste ore trovato le parole giuste per arginare una possibile piena. «Tutto questo - ha infatti detto ieri l'Attorney General nell'esprimere la sua preoccupazione per una serie di episodi segnalati da molte parti del paese - è in diretto contrasto con le leggi ed i principi della Nazione. Ed incontrerà la risposta che merita».

Ma è un fatto che gli atti d'intolleranza contro i musulmani residenti negli Stati Uniti - e talora contro gli «stranieri» non di pelle bianca - si sono andati in queste ultime ore moltiplicando.

Gli episodi che, in una serie di rapporti, avevano ieri tanto allarmato il segretario alla Giustizia, parlavano, tutti, di aggressioni contro moschee o contro cittadini colpevoli di essere - o, spesso, soltanto di sembrare - musulmani. A Denton, in Texas, bombe incendiarie erano state lanciate durante la notte di giovedì contro la locale Islamic Society.

Alla periferia di Cleveland, in Ohio, Sukhawant Singh, un sacerdote Sikh, aveva trovato rudimentali ordigni collocati al tempio dedicato al Guru Gobind Sikh. In Louisiana, una scuola elementare di Jefferson Parish era stata chiusa dopo che alcuni degli alunni, tutti di origine mediorientale, erano stati minacciati ed attaccati mentre si tornavano a casa. Nei pressi di Chicago, almeno un centinaio di persone si erano riunite all'esterno della moschea di Bridgeville ed erano stati dispersi dalla polizia prima che l'assalissero. Ed anche a Long Island, non lontano dal principale teatro della tra-

gedia, si segnalavano assalti ed aggressioni, in molti casi contro negoziati di origine pakistana.

A tutto questo si contrapponevano, in molte parti del paese, «interfaith acts», cerimonie religiose celebrate congiuntamente, come pubbliche espressioni di solidarietà e tolleranza, da cristiani, ebrei e musulmani. Tutti insieme di fronte al dolore. O, per dirla con lo stesso John Ashcroft, tutti «figli di una Nazione che si fonda sulla diversità. E che solo nella diversità può vivere e prosperare».

Ma profonde restano anche, in quella stessa Nazione, le radici dell'intolleranza. In particolare di quella specifica (e potentissima) forma di intolleranza che va sotto il nome di fondamentalismo cristiano. E se il «cristianissimo» Ashcroft ha saputo, in queste circostanze, comportarsi all'altezza della carica che ricopre, non tutti i suoi correligionari hanno, a quanto pare, saputo - o voluto - fare altrettanto.

A New York, nella città della strategia, gli editoriali del tabloid di proprietà di Rupert Murdoch, il New York Post, assumono, in crescendo, toni da grottesca (ma non per questo meno pericolosa) crociata antimusulmana.

Commentatori conservatori - come Ann Coulter - hanno esplicitamente invitato a «invadere l'Afganistan ed ogni altro paese che ospita terroristi» occupandoli per «convertire tutti al cristianesimo». E due vecchi maestri del fondamentalismo cristiano - i reverendi Pat Robertson e Jerry Falwell - hanno sottolineato ieri, dai loro palcoscenici televisivi, come l'accaduto non sia, in fondo, che un giusto castigo del Signore per un'America troppo marcata dai «suoi peccati di secolarismo» troppo propensa a negare, nel nome del pluralismo, la «vera fede».

Parole pesanti. Parole che cadono, come fiammiferi accesi, nella polveriera d'una nazione ferita.